

Il Cortile dietro la Villa

*di Janet McGiffin 20 marzo 2008*

Ogni mattina una folla silenziosa di persone si raduna nel cortile retrostante un'antica villa coloniale di Garden City, al Cairo. Restano a guardare in alto, verso una finestra. Forse settantacinque anni fa era abitata da un ricco banchiere francese, britannico o forse greco, o magari da un investitore venuto per costruire un canale, un nuovo edificio, una ferrovia. Erigevano queste ville enormi e organizzavano dei cocktails sulle ampie verande che davano sul fiume. Oggi questa antica dimora, decadente seppure ancora dignitosa, è la clinica medica della Caritas, una organizzazione non governativa che l'UNHCR finanzia per offrire assistenza medica ai rifugiati. La folla è quieta e pacata -non ci sono problemi per i poliziotti egiziani che stanno lì a controllarla- forse perché la maggior parte delle persone che la compongono è malata.

Quasi tutte le donne qui presenti questo lunedì mattina vestono gli abiti sgargianti dell'Africa sub-Sahariana: giri di stoffa le avvolgono e adornano le loro teste, e nelle pieghe le donne ci portano i bambini più piccoli. Sono alte, sottili, scure, hanno occhi grandi e facce calme. Mormorano tra loro e salutano le nuove arrivate.

Ma le donne irachene sono diverse. Spiccano per la loro carnagione bianca e le loro teste strette nei veli tipici della cultura irachena, che sono tubolari e coprono i capelli, le orecchie e il collo, e hanno sopra un altro velo di colore contrastante, fissato con degli spilli e poi ricalzato dentro il collo della giacca. Anche le Egiziane portano due veli per creare un contrasto cromatico alla moda, ma si tratta di veli dalle decorazioni brillanti che ondeggiavano liberi all'aria e coprendo le spalle dei cappotti. Ma qui ad attendere non ci sono donne egiziane. Solo rifugiati.

Le donne irachene hanno di peculiare anche l'espressione del volto: un misto di shock, incredulità, e tristezza. Guardano fisso verso quella finestra, sono in mezzo alla folla, ma non ne fanno parte. Tacciono e restano in piedi, come separate dal resto e l'una dall'altra. C'è come uno spazio vuoto attorno ad ogni donna irachena.

La finestra sopra di loro si apre e un uomo si sporge. La finestra è alta, con i due vetri che si aprono all'interno, ed è stata riadattata con uno spesso reticolo, munito di un'ulteriore finestrella. L'uomo può sporgersi senza abbassare la testa.

La folla si sposta piano verso la finestra, le braccia si alzano all'unisono. Impugnano le loro carte blu o gialle che UNHCR ha loro consegnato dall'altra parte della città. Queste carte autorizzano la residenza temporanea oppure permanente, e autorizzano i possessori a rimanere in Egitto senza limiti di tempo e a venire alla Caritas se si ammalano.

Ma prima devono fissare un appuntamento. La mia accompagnatrice irachena tira fuori dalla borsa la carta gialla della madre di suo marito, che ora è a casa in convalescenza dopo un intervento al cuore. La donna, che ha ottantuno anni, iniziò ad avere dolori al petto quando arrivarono al Cairo. Un medico egiziano l'ha operata per liberare un'arteria quasi completamente ostruita, e la famiglia ha coperto il costo dell'intervento anche grazie al denaro ricevuto dai parenti rimasti a Baghdad. Tuttavia, dato che le medicine necessarie dopo l'operazione sono anch'esse molto costose e la Caritas può fornirle ad un prezzo migliore, la mia amica vuole prendere appuntamento nella speranza di ottenere questo aiuto finanziario.

La guardia egiziana, che sta in piedi poco distante, nota la mia amica che esita con la carta gialla in mano. Con gentilezza prende la sua carta e la dispiega in tutta la sua lunghezza. Poi le mostra come impugnarla in modo che resti rigida in quella posizione. Così protesa sopra la testa, potrà raggiungere la mano dell'uomo alla finestra quando si sposterà verso il basso. La mia amica avanza, e poco dopo l'uomo le prende di mano la carta, per poi sparire all'interno. Ecco fissato un appuntamento.

Il cortile dietro la villa è ingombro di rifiuti. Una macchina è parcheggiata proprio al centro, cosicché la gente è costretta a aggirarla per arrivare sotto alla finestra. Ci sono talmente tante persone accalcate attorno a questa macchina che la noto solo quando mi sposto verso l'entrata di un garage monoposto al fondo del cortile. Sono curiosa di vedere cosa c'è dentro.

È pieno di anziani signori seduti su delle lunghe panche. Indossano delle sciarpe, o scialli, attorno alla testa. In fondo al garage ci sono altre panche accatastate contro il muro, inutilizzate perché dove dovrebbero stare c'è un'auto è parcheggiata.

Sui muri ci sono dei grandi cartelli. Il primo informa le persone il cui nome inizia con una lettera compresa tra la "A" e la "L" che potranno ritirare i loro assegni alla Banca di Alessandria ad un determinato indirizzo ed entro una certa data. Il secondo e il terzo dicono lo stesso, solo con diverse lettere e diverse date. Gli ultimi due cartelli elencano ospedali e farmacie dove i dottori della Caritas inviano i loro pazienti.

Torno dalla mia amica, una donna sui quarantacinque con una laurea in Ingegneria e una lunga carriera nell'amministrazione pubblica. Il suo volto ora ha assunto la medesima espressione delle altre donne irachene. Mormora qualcosa a proposito del fatto che ci deve essere una maniera più umana per fissare gli appuntamenti piuttosto che facendo stare in piedi le persone attorno ad un'automobile parcheggiata, protendendo più che possono il braccio al termine del quale ondeggia una carta gialla. Quello che non dice è come ci si sente ad essere qui, rendendo evidente a chiunque osservi che non è più una professionista con un salario considerevole, una bella auto, una casa col giardino, ma una donna disoccupata che aspetta la fine della guerra in un appartamento affollato.

Dentro la villa c'è poco che ricordi un ambiente medico. Ci andai un pomeriggio per parlare con un medico della Caritas. Il suo ufficio aveva un pavimento di legno un po' rovinato e doppie porte che si aprivano su un lungo corridoio. Il soffitto era alto con un ventilatore cigolante appeso, le finestre erano chiuse. Il dottore era sedeva dietro a un tavolo di metallo di fronte a due sedie, anch'esse di metallo, per i pazienti. Il suo lettino da visita era nascosto dietro ad un paravento a fiori. Il suo principale strumento di lavoro era un blocco di carta sul quale scriveva le sue raccomandazioni e prescrizioni.

I medici e gli amministratori della Caritas non amano questo sistema più dei malati che aspettano nel cortile. L'organizzazione internazionale della Caritas è una confederazione di 162 centri cattolici di soccorso, sviluppo e assistenza sociale che operano in più di duecento paesi. Gli amministratori dicono di non essere finanziati per fornire assistenza medica estensiva per vittime di guerra, che l'UNHCR non dà loro sufficiente denaro per poter essere fonte di questo tipo di assistenza per così tante persone con così tremende malattie legate alla guerra. Caritas vorrebbe fare di più, aiutare di più, ma, mi dice questo medico, le vengono le lacrime agli occhi quando deve dire ad un'altra donna dai vestiti sgargianti che non ci sono soldi per la riabilitazione dalle ferite di guerra.

Ritornando al nostro ufficio, la mia amica irachena ed io facciamo una deviazione e passiamo davanti all'entrata dell'Hotel *Four Seasons*, che è ad un isolato dalla Caritas. Lo sfoggio di bellissimi fiori esotici non mi infastidisce: anche se il costo annuale di quei fiori venisse donato alla Caritas, sarebbe una goccia nella tinozza delle sue spese. Un'altra guerra in Medio Oriente ha preso il posto della precedente e altri rifugiati stanno andando verso la finestra che dà sul cortile retrostante l'austera, antica villa di Garden City, al Cairo.